

LUDWIG HOHL

L'escursione in montagna che d'improvviso diventa una discesa agli inferi

VITO PUNZI

■ Pubblicato in una prima edizione italiana nel 1988, il racconto *La salita* dello svizzero **Ludwig Hohl** (1904-1980) viene ora riproposto da **Sellerio** (trad. di U. Gandini, 2024, pp. 126, € 14), ed è un bene. Anche perché, per quanto in Italia l'autore sia rimasto poco noto, al tempo della sua uscita in originale *Die Bergfahrt* (questo il titolo tedesco), nel 1975, ebbe un grande successo, tanto da essere definito un evento letterario. Ci sarà stato un motivo e forse leggerlo, o rileggerlo oggi può aiutarci a capirne il perché. In realtà, già prima della pubblicazione di *Die Bergfahrt*, giunta dopo quasi cinquant'anni di scrittura e riscrittura da parte di Hohl, il talento dello svizzero, espressosi fino a quel momento in raccolte poetiche e narrazioni varie (tra queste l'altra novella *Sentiero notturno*

no, del 1943, è stata pubblicata in Italia da *Marcos y Marcos* nel 1991) era stato riconosciuto e lodato da Friedrich Dürrenmatt e da Max Frisch, che di lui scrisse nel 1969: «Hohl è necessario, noi siamo fortunati. Noi documentiamo l'umano, Hohl lo definisce». Non fu un caso, dunque, che appena un anno dopo, a Hohl sia stato conferito il prestigioso Premio Schiller e dopo quello ne siano seguiti altri.

Scritto da un buon scalatore, *La salita* (sulla scelta del titolo italiano torneremo) è ambientato sulle Alpi svizzere e per aiutare la localizzazione, Hohl cita la «forcella della Jungfrau». Protagonisti sono due alpinisti, uno esperto, Ull, l'altro meno, Johann, che ambiscono alla conquista di una vetta e per questo si mettono in cammino. Molto diversi tra loro, Hohl ne tratteggia abilmente i diversi approcci, anche psicologici, all'avventura che li attende.

Con le prime pagine della narrazione sembra di essere introdotti in una storia i cui canoni corrispondono a quelli dei racconti scritti tra '800 e '900, in cui il contesto monta-

no è descritto con toni che vanno dall'idilliaco al sublime: quella da cui i due s'incamminano è una valle piana che «ha toccato l'apoteosi del suo rigoglio»; attorno ad essa «una magia che ha in sé un che di grandioso, di indicibilmente delicato e misterioso insieme», «una grandiosità che si fonda sul rigoglio del verde, sull'imponenza dei monti, sulla luce del cielo». Nei primi capitoli, corrispondenti alle prime fasi dell'ascesa, abbondano termini come «delicatezza», «levità», «quiete». D'improvviso, tutto cambia. E questo accade dal momento dell'arrivo sull'alpeggio: «Qui è tutto diverso!» suggerisce Hohl, quando «la visione verso il basso, verso il mondo abitato, viene di colpo troncata». E

così, durante la prima notte in baita, l'inquietudine prende una prima forma nel sogno che turba il sonno di Johann: «Una situazione seria, anzi serissima», ovvero la presenza «im-

prevedibile e inquietante» di un orso. Narrando il risveglio degli scalatori in un secondo capanno, Hohl si sofferma sull'insospettabilità della notte trascorsa: «Una di quelle notti in montagna che rendono tutto più sinistro che mai, non dissimile perfino da quelle demoniache figure d'incubo che, nel dormiveglia di tali nottate, talvolta angosciano persino gli alpinisti più esperti».

Da questo momento il racconto si fa incalzante, ma non per descrivere un tragitto volto verso una sommità meravigliosa in grado di suggerire fratellanza umana, piuttosto un percorso che rapidamente conduce entrambi gli alpinisti verso l'abisso della morte. Morte che li accoglierà non durante la salita, bensì, in diverse circostanze, una volta separatisi a causa di crescenti inimicizia e accanimento reciproco, durante la discesa. Da qui un dubbio sul titolo scelto per l'edizione italiana, inappropriato per due motivi: perché quello tedesco ne suggerisce altri più aderenti (un esempio: *Escursione in montagna*) e perché il destino di Johann e Ull non è segnato dalla salita, quanto dalla discesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

